

## *Ruralia: lo stile di vita che circonda le città*

Intervista a Corrado Barberis  
presidente dell'INSOR (Istituto Nazionale di Sociologia Rurale)

Quando si dice che l'Italia è “il Paese delle cento città” si sottintendono due fatti: che una dimensione urbana non è concentrata in poche aree metropolitane e che esiste un equilibrio con l'altra dimensione, quella della ruralità, che ha sempre avuto un forte e diffuso peso specifico. Questa situazione è tuttora attuale? **Corrado Barberis**, presidente dell'INSOR, l'Istituto Nazionale di Sociologia Rurale, è sicuramente fra i più autorevoli indagatori di questa realtà.

**Professor Barberis, negli ultimi 20 anni sono stati abbandonati tre milioni e mezzo di ettari coltivati, con il conseguente e ben conosciuto degrado economico, sociale ed ambientale. È la capitolazione della società rurale?**

Il censimento dell'agricoltura 2000 ha segnato un capovolgimento della situazione che, in effetti, vedeva ancora le aree coltivate prevalere. Oggi, per la prima volta, la superficie agricola è scesa al di sotto del 50%. Il che vuol dire che certamente c'è un fenomeno di occupazione del territorio nazionale da parte di attività non agricole. Però non tutta la superficie sottratta all'agricoltura è sottratta al verde. È vero che abbiamo 13 milioni di ettari coltivati sui 30 milioni complessivi: ma negli altri 17 ci sono boschi, incolti ed altre aree che non sono cementificate. Solo una parte minoritaria del territorio è effettivamente urbanizzata. Stiamo quindi assistendo alla nascita di un paesaggio verde che, semplicemente, non ha più molto a che fare con l'agricoltura.

**Ma questo “paesaggio verde”, e le popolazioni che lo abitano, non si trovano in realtà alla vigilia della loro incombente urbanizzazione?**

Negare il progredire dell'urbanizzazione sarebbe sciocco, ma l'ambito rurale si difende bene. Ogni anno che passa le popolazioni dei capoluoghi di provincia diminuiscono: in città vi è una natalità inferiore a quella (pur bassa) della campagna. Soprattutto, c'è un fenomeno di tracimazione dalla città verso la campagna. Badi, non è un fatto semplicemente economico: è una scelta spesso di "civiltà", di benessere, per una migliore qualità della vita.

**La società rurale, dunque, persiste e cresce a dispetto del peso sempre più basso dell'agricoltura, settore produttivo che innervava questo tessuto. Qual è il nuovo baricentro economico e sociale?**

Di riffa o di raffa, l'agricoltura continua ad avere una sua centralità. Molti di questi insediamenti di campagna realizzati da ex urbani, da ex metropolitani, si concretano in orti e piccole coltivazioni. Ma c'è di più: è incredibile, per esempio, la quantità di persone che oggi, in Italia, praticano forme variegata di autoconsumo. Secondo mie stime, con l'eccezione delle grandissime città, il 70% delle famiglie ha in qualche maniera un contatto con l'autoconsumo: se non possiedono un proprio orto, per esempio, comprano i prodotti dall'ortolano o dal contadino e li mettono sott'olio; oppure, se non allevano suini, acquistano la mezzena dal macellaio e poi si fanno da soli le salsicce e i prosciutti. È un autoconsumo non più da diretta autoproduzione di cibo, ma sicuramente almeno da autotrasformazione. E, le ripeto, il fenomeno ha una notevole rilevanza.

**Questa vitalità rurale è una realtà tutta italiana o trova corrispondenza anche negli altri Paesi europei?**

L'Italia, semmai, è indietro: direi che stiamo raggiungendo le vette europee, che restano ancora al di sopra della media italiana, ma sono più vicine.

**Professore, lei sottolinea la “scelta di vita” di molta immigrazione di ritorno verso le aree rurali; e tuttavia le campagne hanno sofferto di condizioni di debole sviluppo economico, di maggiore povertà. Cosa sta cambiando?**

Come effetto della trascinazione dalla città verso la campagna si è verificata la parità economica tra gli abitanti dei due ambienti: è stata raggiunta una parità di reddito e, soprattutto, una parità di consumi. La gente, in montagna e in campagna, invece di esercitare l'agricoltura, poco remunerativa, si dedica ad altre attività lavorative più redditizie. Aggiunga che, ad esempio, ormai le abitazioni cittadine non sono più belle di quelle di campagna: costano solo di più.

Ecco, in città non si guadagna di più: direi piuttosto che si spende di più, senza i vantaggi che quella maggior spesa un tempo comportava.

**Esiste una effettiva percezione ed attenzione dello spessore di questa realtà? In altre parole, la società rurale trova forme di governo o procede “in ordine sparso”, come fenomeno selvatico, cioè spontaneo, frammentato e clandestino?**

Direi che è acquisita la coscienza di una nuova realtà che ci circonda, di una campagna che mette in luce tutte le sue possibilità e tutti i suoi valori. Non sempre, però, le decisioni che si prendono sono conseguenti.

In Italia c'è poi una tradizione culturale che è sempre stata ferocemente urbana e antirurale. Se è stata raggiunta una parità economica, non c'è ancora una parità ideologica. Ma, sulle prospettive, le confesso il mio ottimismo.

**Possono essere individuate forme particolarmente riuscite di sviluppo della società rurale?**

Nel celebrato Nord-Est la base dello sviluppo territoriale è stata proprio la campagna. È uno sviluppo che parte dalla ruralità non solo dal punto di vista economico, ma anche psicologico: il mondo contadino veneto ha lasciato forti tracce nella organizzazione anche della piccola industria.

Lo stesso dicasi per le Marche ed altri territori dell'Italia centrale. Anche nel Mezzogiorno, da quello che dicono le statistiche, non mi sembra che ci siano delle aree di concentrazione industriale: c'è invece una industrializzazione molto diffusa.

Quel che, in generale, mi lascia invece scettico è la tendenza a individuare i cosiddetti distretti industriali: possono apparire una realtà esaltante, ma costituiscono anche un pericolo, perché se un certo tipo di economia va in crisi, che si fa? In questo la vecchia logica contadina è maestra: avere un "podere Italia" che è coltivato non con alcune produzioni ma con una industrializzazione diffusa non solo dal punto di vista territoriale ma anche delle scelte imprenditoriali, è un fatto, in prospettiva, importante.

**Insomma, professor Barberis, la ruralità è davvero una realtà capace di vitalità non solo nel presente, ma anche per i prossimi decenni?**

Le rispondo con un esempio: il censimento del 2000 ha messo in luce un crollo generale di tutte le colture, con rarissime eccezioni. Fra esse, l'olivicoltura, la cui espansione è dovuta tutta ad aziende al di sotto dell'ettaro. Si è verificato dunque un grosso aumento di mini-fondi olivicoli. Lo si deve a gente, per esempio, che andando in pensione spende la liquidazione in un ettaruccio o perfino mezzo ettaruccio di olivo, e produce l'olio per la famiglia. Ecco, allora, che aspetti di qualità della vita fanno premio sugli aspetti commerciali, che pure sarebbe tanto bello potenziare! Non sono attività economiche ma, ripeto, forme di vita. Questo vuol dire che c'è una coscienza rurale, che c'è una civiltà rurale che non scompare.

**Forse, in questo senso, c'è una inadeguatezza nel dare a questa coscienza una prospettiva: una incapacità, voglio dire, di governare questa realtà rurale, sia a livello nazionale che locale...**

Temo che, su questo, lei abbia ragione.